Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5370
MILANO

9146

LA COSTANZA D'VLISSE.

Drama Per Mvsica

Nel Feliciſſimo Dì NATALIZIO

Della S. C. R. M.tà

Dell'IMPERATORE

LEOPOLDO I.

SEMPRE AVGVSTO.

Per Comando

Della S. C. R. M.tà

Dell'IMPERATRICE

ELEONORA, MADDALENA, TERESA.

L'Anno M. DCC.

Poſto in Muſica dal Sig.r Carlo Agoſtino Badia, *Compoſitore di Muſica in ſeruizio di S. M. C.*

Con l'Arie per li Ballettt del Sig.r Gio: Gioſeffo Hoffer, *Violiniſta di S. M. C.*

VIENNA D'AVSTRIA.

Appreſſo Suſanna Chriſtina, Vedoua di Matteo Coſmerouio, Stampat. di S. M. C.

ARGOMENTO.

VArie ſono le opinioni degli antichi Autori intorno la perſona di Circe. Dioniſio Mileſio, ed altri la ſtimano figlia d' Aeta Rè di Colco. Mà Eſiodo, ed Homero la chiamano figlia del Sole; tutti però conuengono, che foſſe gran Maga. Scriue Dioniſiodoro citato da natal Conti, ch'ella foſſe data per moglie ad un Rè della Sarmazia, e che dopo la morte del marito, diſcacciata per la ſua crudeltà da quel Regno, ſi ritiraſſe in un' Iſola del Mar Tirreno, hora Promontorio, che dal ſuo nome fù chiamato Circeo; nelle cui radici, ſecondo Cicerone, e Strabone, era già una Città del medeſimo nome trà Aſtura, e Terracina. Vogliono alcuni, che ſorella di Circe foſſe Angizia, donzella d'oneſte, e uirtuoſe qualità, che poi da' Romani fù adorata, qual Dea, ſotto nome d' Angerona.

Scriue Homero nell' Odiſſea, che capitato Vliſſe in uicinanza di quell' Iſola mandò da Circe alcuni de' ſuoi Compagni, capo de' quali era Polite, e che quella a forza d' incanti gli cangiò tutti in Fere. Tentò poi di far

lo ſteſſo col medeſimo Vliſſe; mà Egli fortificato da Mercurio contro la forza degl' incanteſmi impugnò la ſpada contro di lei, che intimorita, e poi innamorata di quell' Eroe giurò di non offenderlo, e gli reſtituì i Compagni nella priſtina forma.

Si finge:

CHe Polimante Rè della Sarmazia, e marito di Circe, diſcacciato da quel Regno per le crudeltà della Moglie, ſi ritiraſſe inſieme con lei in quell' Iſola del Mar Tirreno; e che uiaggiando un giorno per Mare, foſſe aſſalito, e preſo da Corſari. Che auendo poi queſti attaccata la naue d' Vliſſe, egli entraſſe ſolo nel lor Vaſcello; non auendo dato tempo a' Compagni di ſecondarlo. Che, uinti i Corſari, aueſſe dato la libertà a Polimante, dal quale foſſe ſtato condotto nella ſua Iſola; e che iui Circe inuaghitaſi di lui tentaſſe, mà inuano, d' espugnar la ſua coſtanza nell'amar la moglie Penelope.

Che intanto il ſuo figlio Telemaco, andando in traccia del Padre, s' imbatteſſe nella naue de' Compagni d' Vliſſe, e che inſieme con quelli ſorpreſo da furioſa tempeſta foſſe in estremo pericolo di naufragare; mà che ne ueniſſe ſottratto dall' opportuna aſſiſtenza di Circe; cangiando la pericolante naue in una mobile, e delizioſa Iſoletta.

Benche in parte alterati, ſi ſono tuttauia introdotti in queſto Drama i principali accidenti, che ſcriue Homero nell' arriuo d' Vliſſe in quell' Iſola. Cioè l'eſſere ſtati i ſuoi Compagni cangiati da Circe in Fere, e poi ritornati nella prima lor forma. L'auer' Vliſſe impugnata la ſpada contro di Circe, ed auer queſta uſati inuano contro di lui gl' incanti, e finalmente l'auer giurato di non offenderlo. Non ſi è poi imitato Homero nella reciprocanza de' loro amori, ſu'l rifleſſo, che nell' Eroe debbiano concorrere tutte le uirtudi; rappreſentandoſi non qual fù, mà qual dourebbe eſſere. L' antica Epopea non hà ſaputo idearſi Eroe, che non ſe'l figuraſſe immerſo nelle laſciuie; mà più nobile idea ne hà data frà moderni il Taſſo nel ſuo Goffredo. Sù queſte conſiderazioni ſi è attribuita ad Vliſſe un'ineſpugnabil coſtanza nell'amor coniugale: ſoggetto, e titolo del preſente Drama, che per ſourano comando ſi è formato di una ſola azzione.

APPARATO.

NElla Peſchiera del Ceſareo Giardino della Fauorita, che ſi figurerà un picciol braccio del Mar Tirreno, apparirà un'aſpriſſimo ſcoglio, ſparſo di precipizij, e pieno di uarj Moſtri. Poi ſi cangerà in un delizioſo Giardino, nel quale i ſudetti Moſtri ſi muteranno in Amori. Di lontano ſi uedrà la naue de' Compagni d'Vliſſe con Telemaco già cangiata da Circe in una uaga Iſoletta, che uerrà a congiungerſi co'l Giardino, e formeranno aſſieme una medeſima Scena.

Il ſudetto Apparato fù ingegnoſa inuenzione del Sig.r Lodouico Burnacini, *Coppiere di S.M.C.*

BAL-

BALLI.

Nel principio un picciol'abbattimento d' alcuni Ciclopi con Vliſſe, e Polimante.

Che fù ingegnoſamente figurato dal Sig.r Gio: Battiſta Guerrieri, *Maeſtro di Spada dell' Altezza Reale del Sereniſs: Arciduca.*

Nel mezzo un Balletto d'Amori.

Nel fine un'altro Balletto de' Caualieri, compagni d'Vliſſe.

Furono eccellentemente concertati dal Sig.r Franceſco Torti, *Maeſtro di Ballo di S. M. C.*

PER-

PERSONAGGI.

VLisse.
Circe, *Moglie di* Polimante, *Rè di Sarmazia, amante di* Vlisse.
Polimante, *Rè di Sarmazia, Marito di* Circe.
Angizia, *Sorella di* Circe, *amante di*
Telemaco, *Figlio* d' Vlisse.
Polite, *Capo de' Compagni* d' Vlisse, *amante di* Angizia.
Filena, *Vecchia confidente di* Circe, *innamorata* d' Vlisse.

Comparse di

Mostri nello scoglio, che poi si cangeranno in Amori nel Giardino.
Damigelle uestite da Amazoni
Guardie
Soldati, altri armati di lancia, altri di spada, ed altri d' arco } *con* Circe.
Altre Damigelle con Angizia.
Caualieri d' Itaca con Telemaco.
Compagni d' Vlisse *con* Polite, *che da* Circe *saranno cangiati in Fere, e poi ritornati nell' umana sembianza.*

SCE-

Sacra Cesarea Real Macstà

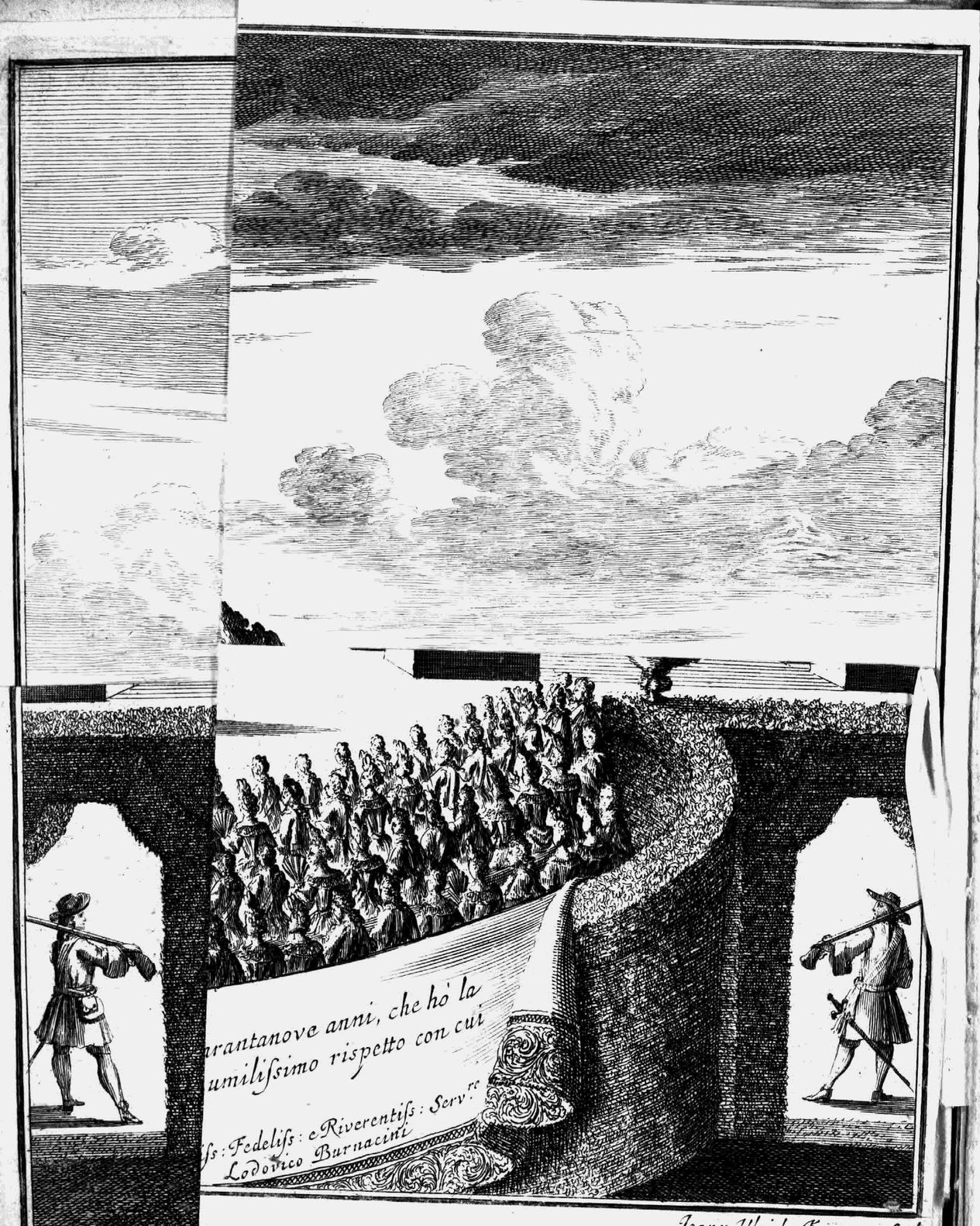
Non aurei l'ardire di presentare a' piedi di V: S: Ces.ª R.M: questo rozzo parto del mio povero ingegno, se non fosse già usata a compatirne clementissimamente le debolezze per lo spazio di quarantanove anni, che hò la sorte d'essere nell'attual servizio dell'Augustiss.ma Casa. Supplico dunque vmilissimamente V:M: che continuando gli atti della sua Imperial clemenza si degni mirare in esso unicamente l'umilissimo rispetto con cui prostrato al Cesareo Trono della M: V: ardisco gloriarmi d'essere

DV: S: C: R: M:

Vmiliss: Fedeliss: e Riverentiss: Serv:re
Lodovico Burnacini.

Joann Ulrich Krausen fecit.

Lodovico de Burnacini Del:



SCENA I.

Apparenza di alpeſtre Scoglio ſparſo di uarij Moſtri. Vliſſe incatenato nello ſcoglio, Circe, e Filena.

Cir: IN queſt' orrido ſcoglio
Rimanti, Vliſſe ingrato,
D'inumano rigor ſcoglio animato.
Vliſ: Scoglio sì, mà di fede.
Fil: (E pure a que' bei lumi ancor non cede.)
Cir: Reſta con queſti Moſtri,
Moſtro di crudeltà. *Vliſ.* Moſtro più orrendo
E' per queſt' Alma il tuo noioſo amore.
Fil: (Credo, che d'altra bella acceſo hà il core.)
Cir: Odi, barbaro Vliſſe:
Se d'una Dea, nè uulgar Dea, mà figlia
Del gran Pianeta eterno,
Sprezzi l'amor, t'appreſta
A prouarne il furor. *Vliſ:* Prouiſi. Inuano

D' atterrirmi t' ingegni:
Son d' altre Diue uſo a ſprezzar gli ſdegni.
Cir: Trà poco t' auuedrai, ſe maggior forza
Abbia Venere, ò Circe,
Quella Circe, a' cui cenni
Ubbidiſce il Deſtin, ſerue Natura.
Fil: (Forſe acceſo di mè, di lei non cura.)
Cir: Scogli, Moſtri, catene
Sono de l' ira mia lieui preludi,
Son baleni innocenti; hora n' aſpetta
Il fulmine tremendo.
Vliſ: Con intrepido Cor pronto l'attendo.
Cir: Sì mi ſprezza coſtui? Così ſprezzata
Circe il ſoffre? Filena,
Seco reſta; t' adopra,
Che m' ami, e che riſparmi
A mè de la uendetta, a sè di morte
L' alta neceſſità. Che s' a momenti
Non cede il ſuo rigor, uedrà che poſſa
Contro un miſero errante
Offeſa Diua, e diſprezzat' amante.
Fil: Vanne, ſarà mia cura
Farti felice a pieno.
Vliſ: Mà d' altro amante, e non d' Vliſſe in ſeno.

Cir: Crudel, non dir così.
Che se'l mio Cor piagato

Sin' hora t' adorò,
Pur calpeſtar ſaprò
Quell' Idolo ſpietato,
Che i uoti miei ſchernì.
Crudel, non dir così.

SCENA II.

Vliſſe, e Filena.

Fil: SParger non uoglio, Vliſſe,
Prieghi, e luſinghe, onde a l'amor di Circe
Il tuo core ſi pieghi.
Vliſ: E ſpargereſti inuan luſinghe, e prieghi.
Fil: Hai ben ragion. Mutabili, incoſtanti,
Capricciose, e ſuperbe,
Pien di grilli il ceruello
Hanno le giouinette.
Non fan per ſaggio Eroe queſte fraſchette.
Vliſ: (Oue coſtei s' aggira?) *Fil:* A tè conuiene
Dama alquanto matura,
Che cauta inſieme, e bella
Sappia l' arte d' amare, ed io ſon quella.

Caro teſor,
Vliſ: Folle tù parmi.
Fil: Dolce mio ben,

Vliſ: Vaneggi a fè.
Fil: Rendimi il Cor,
Vliſ: Non annoiarmi.
Fil: Stringimi al ſen,
Vliſ: Lungi da mè.

Filena uà per abbracciare Vliſſe, e queſti la reſpinge.

Fil: Crudel, così ſi tratta
L'amor mio? la beltà? *Vliſ:* Muoue il tuo uiſo
I cori altrui più che a l'amore, al riſo.
Fil: A Circe andrò. Del ſuo rabbioſo amore
Innaſprirò la piaga,
Stuzzicherò gli ſdegni. A' danni tuoi
Eſſer uoglio una Furia, una Meduſa.
Vliſ: Il tuo uolto gentil per tal t'accuſa.

Fil: Sprezzami, traditor,
Quanto più ſai.
Che indarno in uezzi
I tuoi diſprezzi
Cangiar uorrai.
Non perdona offeſo amor,
Nè di Donna il furor
Si placa mai. *Parte.*

Vliſ: Rei Moſtri, orridi ſcogli, aſpre catene,
Proue d'un fido amore,

Oh

Oh come uolontieri
Per Penelope mia ui ſoffre il core.

Se più chiara, e più bella rendete
La coſtante, l'inuitta mia Fè,
Moſtri, ſcogli, catene, uoi ſiete
Più delizie, che pene per mè.

SCENA III.

Polimante, ed Vliſſe.

Poi duo Paggi, che portano due ſpade.

Pol: VLiſſe, io non hò core,
In cui per uolger d'anni
S'addormenti, ò s'eſtingua obbligo antico.
Vliſ: Ah Polimante amico!
Pol: I Piratici nodi
Al mio piè tù frangeſti; Ecco a tè ſciolgo
Quei di Maga impudica.

Polimante ſcioglie le catene ad Vliſſe, il quale uà per abbracciarlo, e quello il reſpinge.

Vliſ: Laſcia, che queſto Cor giunto al tuo petto
I douer ſuoi più da uicin ti dica.

Pol: Nò; che nemeno hò sì uil petto, in cui
Facciano cicatrice
Le ferite d'onor. *Vliſ:* Che aſcolto? *Pol:* Abbiamo
Ricambiati trà noi
Obblighi, e benefizj. Hor ſolo auanza,
Che co'l tuo ſangue io laui
Le macchie a l'onor mio. *Vliſ:* Di qual' offeſa
Cieco furor mi ti fà reo? *Pol:* Ben ſai,
Ch'a l'ingrata mia Spoſa
Il Cor rapiſti. *Vliſ:* Io no'l rapij, nè'l bramo,
Mà dietro a' miei rifiuti,
Dono abborrito, ella il gittò. Ne fanno
Piena fede i ſuoi ſdegni. *Pol:* E' almen tua colpa
L'eſſere a lei piaciuto. *Vliſ:* Odio in me ſteſſo
Il Deſtin di piacerle. *Pol:* Ah, ſe ben ſei
Innocente cagion di ſua follia,
Reo di morte è l'effetto. Incolpa, Vliſſe,
L'empio mio Fato. O ſia
Forza di maghe note, ò ſia fiacchezza
Di queſt'anim' amante, ahimè, non poſſo
Vendicar contro Circe
Gli oltraggi de l'onor: ſoffrirgli inulti
Non uo', nè deggio; onde in tè ſol mi reſta,
Che uendetta io ne prenda;
E la tua morte, ò mia di Circe iniqua
L'amor' eſtingua, ò almen pudico il renda.

Quel

Quel Deſtino, ch'oggetto ti fà
D'infida beltà
Al perfido amor;
E' lo ſteſſo, che t'offre per ſegno
A l'ira, a lo ſdegno
D'un miſero Cor.

Vliſ: De' tuoi ſenſi non uili
Scuſo i trasporti. *Pol:* Olà? *Vliſ:* Nè del cimento

Intanto al chiamar di Polimante uengono duo Paggi, che portano due ſpade.

Mi ſpauenta il periglio. A' Frigi, a' Greci,
A l'Aſia tutta, ed a l'Europa è noto
Il mio ualor; mà non conuien, che l'uſi
Contro gli amici. *Pol.* Prendi. *Vliſ:* In queſto ſeno

Polimante porge una delle due ſpade ad Vliſſe.

Di propria man l'immergerò. *Pol:* Sù uieni
A la tenzon funeſta.

Intanto Vliſſe uede uenire alcuni Ciclopi armati contro di lui, ed egli ſi mette in difeſa.

Vliſ: Più giuſta meta a l'ira mia s'appreſta.

I Ciclo-

I Ciclopi assaltano Vlisse, e Polimante stà alquanto guardando; poi dice.

Pol: E soffrirò, che souerchiato Ei cada
Sù le mie luci estinto?
Seguiamo, ò Cor, de la uirtù l'istinto.

Và in difesa d' Vlisse, e l'uno, e l'altro ritirandosi, e difendendosi entrano nella Scena. Poi tornano, incalzando i Ciclopi; inciampa Polimante, e cade; Vlisse si mette auanti in sua difesa.

Pol: Ah rio Destin! *Vlis:* Scudo al tuo petto è 'l mio.
Pol: Ed ecco al suo ualor l'Alma degg' io.

Sorge Polimante, ed unito con Vlisse torna ad incalzare i Ciclopi, de' quali altri feriti cadono estinti, altri impauriti si mettono a fuggire inseguiti da i duo Caualieri.

SCENA IV.

Circe, ed Angizia.

Cir: O D'Auerno impotente
Numi auuiliti! ò del crudele Vlisse
Fati contrari a' nostri Fati! O Circe

Negli amori, e ne l'ire
Egualmente delusa!
Ang: Sola tè stessa, e non i Numi accusa.
Cir: Non accrescer, germana,
Pene al mio Cor. Quanto mai dir potresti
Io preuenni, mà inuan. Del Ciel, del Mondo
Le sacrosante leggi,
L'amor del Rè consorte, il douer mio,
La fede, il proprio onore, il Real grado
Tutto m' è noto. Ahi mà che prò? se Fato
Di sì forti rispetti assai più forte
Mi costringe ad amar? *Ang:* Mà che mai speri,
Se già scorgesti a tante proue inuitta
D' Vlisse la costanza?
E' ben follia l'amar senza speranza.
Cir: Viè più che de la Morte
L'aspre minaccie, e 'l uolto orrendo, e fiero,
Vincono i benefizi un petto forte,
Corrompon le delizie un Cor guerriero.
In uerdeggianti Elisi
Cangerò queste rupi,
In fiori i sassi, in Amoretti i Mostri.
E sù uaga Isoletta,
Già rotta naue, io renderogli accolti
Con Telemaco il Figlio
I dispersi Compagni,

Da mè ſottratti a' procelloſi abbiſſi
Del uorace Ocean. Se da lui uinta
Ogn' altra arte non gioua,
Il luſinghi il piacer, l' obbligo il moua.

Sperar uoglio,
Che ſe l'Alma non hà di ſcoglio,
Pietà ſenta del mio languir.
Si può credere a una ſperanza,
C' hà ſembianza
Di non mentir. *Parte.*

Ang: Quanto meglio ſaria cangiar deſir!
Santa Oneſtà, che d' un pudico ſeno
Trà le uirtù più belle
Splendi, qual Sol, trà luminoſe ſtelle,
Deh uibra di tua luce
A quella Mente ottenebrata un lampo;
E de le uoglie impure
Dilegui il tuo ſeren le nubi oſcure.

Se uedeſſe un' Alm' amante
Come bella è la tua luce,
Chi uorria ſeguir' Amor?
Mà il fallace Nume infante
Pria l' accieca, e poi l' induce
A fuggir' il tuo ſplendor.

SCE-

SCENA V.

Vliſſe, e Polimante.

Pol: Già libertade, hor uita
Io deuo, Vliſſe, al tuo ualor. Depongo
Gl' ingiuſti ſdegni, e a' primi affetti io torno.
Vliſ: O di cara amiſtà dolce ritorno.
Pol: Mà che farò trà gl' impudichi oltraggi
De l' infedel Conſorte?
Soffrirò, che mi renda
Gioco del uolgo? E impune
Il mio Real' onor macchi coſtei?
Vliſ: D' un' Amico gl' impegni anco ſon miei.
S' al tuo braccio non lice,
Io le trarrò dal petto
Co l'Alma il folle amor. *Pol:* Vanne, la ſuena.
Vliſ: E benche Dea ſi uanti,
San pur le Greche ſpade
Piagar Veneri impure. *Pol:* Oh Dio! ch' eſtinta
Cada tanta beltà? No'l ſoffre il core.
Vliſ: Ne' magnanimi ſenſi
Vacilla un Cor di Rè? Penſa, deh penſa
Più che al ſuo uolto, al tuo macchiato onore.
Pol: Sì, sì mora l'indegna.
Vliſ: Vado, e con queſto ferro..... *Pol:* Ah crudel brando!

Fia uer, che a quell' aſpetto
Non t'amolliſca? *Vliſ:* E pur uaneggi? *Pol:* Amico,
Ella è mia Spoſa, io l'amo. *Vliſ:* E' Spoſa infida,
Nè merta un tanto amor. *Pol:* Sì, sì s' uccida.

Vliſ: A luſinghe di uago ſembiante
Ceda un core, che forte non è;
Mà ſalda, e coſtante
Sia l' Alma d' un Rè.

Intanto ſi muta la Scena d' orrida in deliziosa. Di lontano ſi uede già cangiata in amena Iſoletta la naue de' Compagni d' Vliſſe con Telemaco aſſiſo sù maeſtoſo Trono.

SCENA VI.

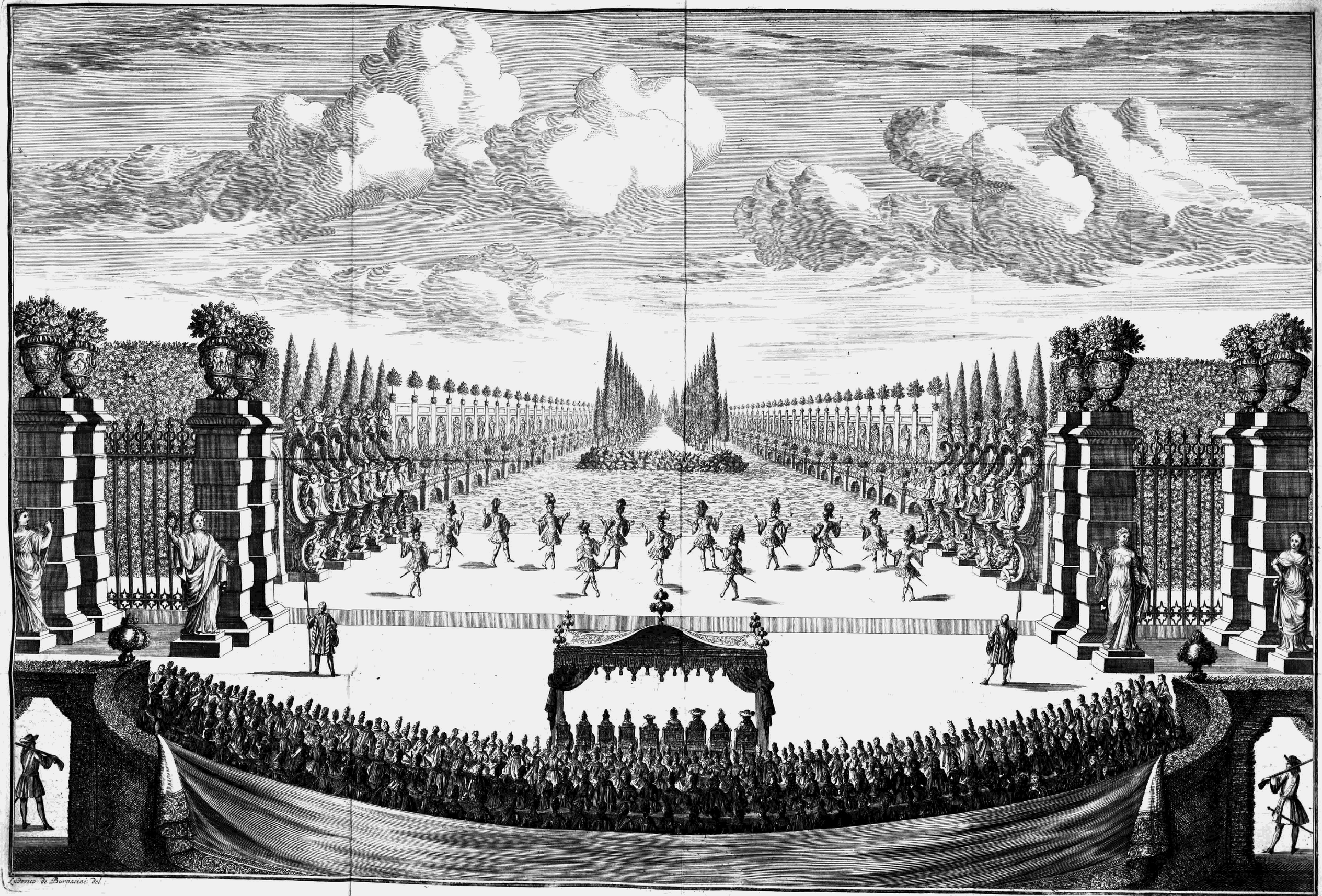
Polimante, e Circe.

Pol: DI delizie improuiſe
Qual s' offre a gli occhi miei dolce teatro?

Vede uenir Circe.

Laſſo, uien Circe. E'l ſuo celeſte aſpetto,
Ch' anco lo ſteſs' orror cangia in diletto.
Cir: (Noioſo incõtro.) *Pol:* Ah Circe! ahi uolto! ahi lumi!
(Oh Dio, qual nube al Sol, già nel mio ſeno
L' ira

Joann Ulrich Krausen ſcul:



Ludovico de Burnacini Del.

Joann. Ulrich. Krausen. fecit.

L'ira ſuaniſce.) *Cir:* Parti. *Pol:* Ah Circe, e doue
E' quell' amor, quel dolce amor, ch' un tempo
Di noſtr'Alme concordi
Fù delizia, e piacer? *Cir:* Baſtar ti deue,
Che mortale, qual ſei, che Dea, qual ſono,
Sin'hor t'amai. *Pol:* Nè m'ami più? *Cir:* Sembianze
Cangiano il Ciel, la Terra; e in queſt' eterno
Cangiar del Mondo eſſer potran coſtanti
I ſoli affetti? *Pol:* E pur' eterno è 'l mio.
Cir: Tua colpa; Io più nol curo. *Pol:* E così tratti
Vn Rè, che per tè ſola
Cadde dal trono? E che trouar credea
Del ſuo trono abbattuto, e de l'eſiglio
In tè ſola il compenſo? *Cir:* E non ti baſta
L'onor, che ſol coſtante
Ne le cadute, e ne l'eſiglio aueſti
Circe compagna? *Pol:* Ah cara, *S'inginocchia.*
Per quell' amor, che mi rendea gradite
Perdite sì crudeli,
Pe 'l talamo commun, per la giurata
Fè conjugal, per l'onor tuo, per tante
Tue diuine bellezze,
Torna a tè ſteſſa, torna
A' primi affetti; affrena
Gli altri men giuſti, ò di tua man mi ſuena.

Dolce Spoſa,
Caro bene,

Idol mio, non più rigor.
Come Dea giuſta, ò pietoſa
Dà conforto a tante pene,
Dà mercede a tant'amor.

Cir: M'annoiaſti a baſtanza. Hor uà; quì rende
Vn grand'affar moleſta
La tua preſenza. *Pol:* E qual'affar sì grande,

Si leua in piedi furioſo.

Ch'al conſorte ſi celi
Hà una moglie? *Cir:* Tal fui. *Pol:* Tal più non ſei?
E chi ſcioglier può mai
Fabricato nel Ciel nodo sì forte?
Cir: Lo ſciorranno ò 'l diuorzio, ò la tua morte.
Pol: Perfida, iniqua, ingrata,
Morrai tù ſola; e per maggior tua pena,
Col tuo ſangue impudico
Ammorzerà gli ſcelerati ardori
La deſtra di colui, che tanto adori. *Part. in colera.*
Cir: Vliſſe tanto oſar? Mà benche ferua
Il ſuo recente Sdegno,
Cederà ſoprafatto
Da' miei tanti fauori. Ed ecco giunge

Si uede uenir l'Iſoletta.

Co' Greci Eroi la mobile Iſoletta.
Gran coſe il Cor raggira, e Amor le detta.

SCE-

SCENA VII.

Telemaco, Polite, co gli altri Compagni d'Vliſſe nell'Iſoletta. Circe, ed Angizia nel Giardino.

Viene l'Iſoletta a ſuono di trombe, e d'Inſtromenti maritimi, che ſaranno diſpoſti dall'uno, e dall'altro lato della Scena.

Giunta, che ſarà a mezzo cammino, canterà Polite la ſeguente Aria.

Pol: PAce a tè, felice Terra,
Che da lungi ancor m'alletti.
Non mai turbi i tuoi diletti
Inſulto di tempeſta, orror di guerra.
Pace a tè, felice Terra.
Cho: de' Comp: d'Vliſſe. Pace a tè, felice Terra.

I Compagni d'Vliſſe paſſano dall'Iſoletta nel Giardino, ed intanto Telemaco appoggiato a Polite ſcende dal Trono.

Ang: Vengo anch'io ſpettatrice
De' Greci Eroi. *Cir:* Quegli è d'Vliſſe il Figlio.
Ang: (Che uago giouinetto!
Ahi qual ſento ne l'Alma ignoto affetto!)

Ancor

Ancor Telemaco con Polite passa dall' Isoletta nel Giardino.

Tel: Grazie a uoi, Diue corteſi,
Cui dobbiamo, e uita, e Porto.
D'uno ſtuol, già quaſi abſorto
Gradite i cori in umil uoto appeſi.
Grazie a uoi, Diue corteſi.

Ang: Non sò, ſe in lui preuaglia
Gentilezza, ò beltade.

Polite guarda Angizia, e ſe ne inuaghiſce.

Pol: (Che uezzoſa donzella! Il Cor già cade.)
Cir: Telemaco, di quelli,
Che il tuo core gentil chiama fauori,
T' è ignoto anco il men uile. *Tel:* E quale, ò Dea,
Può darſi altro maggior? *Cir:* Quì ſerbo illeſo
Il tuo gran padre Vliſſe. *Tel:* O Dea, trà tutte
La più benigna, ò Cieli, ò Fati amici.
Pol: e Cho: O proſpera Fortuna, ò noi felici.
Tel: Deh fà, che'l uegga. *Cir:* Hor' il uedrai; mà prima
Da Caualier, da Prence
Vo', ch' un fauor prometta.
Tel: A tè l' imporre, a mè 'l ſeruir s' aſpetta.
Da Caualier, da Prence il Cor, la uita,
E s' altro più m' auanza
Tutto prometto, e giuro. *Cir:* Itene, Amici.

Sorel-

Sorella, ſia tua cura,
Che ſian bene adagiati. *Ang:* Andiam; (Mà indietro
Quel uolto mi rappella.)
Pol: (Gir' amica per mè d'Amor la ſtella.)

Angizia torna indietro, e uà a complimentar Telemaco.

Ang: Nò, nò partir non uo',
Vezzoſo Eroe gentile,
Senza un' Addio da tè.
Sì rozz' Alma in ſen non hò:
Cor sì uile
Il natale non mi diè.

Tel: Eccede, ò bella, il tuo fauor con mè.

Ang: Nò, nò partir non uo', et.c.

Parte Angizia con Polite, e con gli altri Compagni d' Vliſſe.

SCENA VIII.

Circe, e Telemaco.

Tel: HOr chiedi, ò Diua. *Cir:* Al Genitor dirai,
Che Penelope infida
A mille amanti in ſen di lui ſi rida.

Tel: Numi eterni, che ſento?
E ciò brami? *Cir:* Non altro. *Tel:* Ah ch'ubbidirti
Io non deggio, nè uoglio. E queſte ſono
D'una Dea le richieſte? *Cir:* E così oſſerua
Le giurate promeſſe
VnCaualiere?unPrence? *Tel:* OhDio! ch'un figlio,
De la pudica madre
Contamini l'onor? menta co'l padre?
Rendimi i miei perigli,
E i ciechi ſcogli, e i turbini ſonanti;
Rendimi il rotto abete,
L'irato Mar mi rendi,
E 'l naufragio, e la Morte, e s'altro puoi
Di più orrendo appreſtarmi;
Mà di tant' empietà deh non tentarmi.

Pietà, Diua, pietà.
Tutto chiedi al ſen trafitto
Il mio ſangue;
Ed eſangue
Il mio ſen tutto il darà.
Mà non chiedere un delitto,
E un delitto sì fier, ch' egual non hà.
Pietà, Diua, pietà.

Cir: Telemaco, ſe nieghi
Di compiacermi, il genitore amato
Riuedrai sì, mà 'l riuedrai ſuenato.

Tel:

Tel: Ahimè! qual mi raddoppia al ſen l'orrore
Terribil laberinto? O de la cara
Pudica genitrice
Inuiolat' onore! ò del gran padre
Pericolante uita!
Che farò? deh qual Nume il fil m'addita?
Cir: Preſto riſolui. *Tel:* O Dei! mà tù prometti
Ch'indi adempito il tuo uoler, non mai
Offender più ſi debbia
Il genitor? *Cir:* Per l'onda Stigia il giuro.
Tel: (Così farò. Pria sì mentiſca, e poi
Il uer ſi ſcopra.) A ſecondar ſon pronto
Il comando inumano.
Cir: Mà non mentir; che mentireſti inuano.
Hor meco uieni. Queſta
Tragedia, il cui principio orribil uedi,
Più lieto il fine aurà, che tù non credi.

Sì conſolati, non temer.
Rupe, ch'orrida in Mar ſi ſtà,
Sembra ſcoglio, e Porto fà.
Par, che rapida fiamma orrenda
L'Orbe incenda,
Ed è un lampo luſinghier.
Sì conſolati, non temer.

SCENA IX.

Filena, ed Vliſſe.

Fil: VAghi fiori, u'intendo:
Per pompeggiar più belli, auer bramate
Per catedra il mio uolto, e per maeſtre
Le mie guancie fiorite.
Vi uoglio compiacer; sù, sù uenite.

Và raccogliendo fiori, e ſe n'adorna il ſeno, e le tempia, e poi ſi belletta.

Intanto ſegue un Ballo d'Amoretti.

Nel fine del Ballo uiene Vliſſe parlando trà sè.

Vliſ: Co'l piacer di lieti oggetti,
D'indurat'Alma guerriera
Inuan ſpera
Amor uittoria.
Più che a gli agi, ed a' diletti,
Nacque Vliſſe al trauaglio, ed a la gloria.

Fil: Viene il crudel. *Vliſ:* Mà doue
Si naſconde la rea? De' propri falli
Conſapeuole a sè, forſe in qualch'antro
Al caſtigo s'inuola. Ed ecco appunto
Quì Filena opportuna.

Fil: (Vo' ſeco ritentar la mia Fortuna.)

Vliſ: (Vo' luſingarla.) Amica? *Fil:* (A sè mi chiama.)

Vliſ: Sei già placata? *Fil:* Sì: che bella Dama
Sempre hà tenero il core. (O mè felice.)

Vliſ: Circe dou'è, che fà? *Fil:* Che importa a tè?

Vliſ: Seco parlar deſio. *Fil:* Parla con mè.
Circe dunque ti piace?
Và, credi a queſti ſchiui; oh come ſanno
Ben ſimular. *Vliſ:* (Seconderò l'inganno.)

Fil: Mà dimmi: ed amar puoi,
Miſero, ſcioccarello,
Donna, ch'è tutt'il dì con Farfarello?

Vliſ: Filena, è uer: di mè trionfa Amore
In quegli occhi sì uaghi.
E' Deſtino, ch'amor d'amor ſi paghi.

Fil: Sol moneta il tuo core
Non hà per l'amor mio? Forſi io non ſono
Di Circe aſſai più bella?
E ancor ſenza marito, e uerginella?

Vliſ: L'amar più che uoler, forz'è di ſtella.

Fil: Mira, ò caro, deh mira accolto
In queſto uolto
Del bello il fior.
E s'al foco de' miei ſguardi
Poi non ardi,
Non hai lumi, ò non hai Cor.

Vliſ: (Che inſana.) Vn'altra uolta
Parlerem del tuo foco. *Fil:* E non adeſſo?

Vliſ: Altroue a sè mi chiede
Affar ben graue. Hor uà Filena, dille,
Che quì l'attendo. *Fil:* E non ti chiede altroue
Quel graue affar? *Vliſ:* Preſto farò ritorno.
Fil: (Ardo più che d'amor, d'ira, e di ſcorno.)

Vliſ: A ſtringer quel bel ſeno,
Per cui languiſco, e peno,
Trà poco io tornerò.
(Mà non sà, ch'acuto brando,
Fulminando,
Contro quel ſeno impuro io ſtringerò.)
A ſtringer quel bel ſeno, et.c.

SCENA X.

Polimante, e Filena.

Fil: ED il ſoffrite, ò Numi? A mè far'oſa
Richieſta sì uillana?
Che debbia tal beltà far da mezzana?
Ed ecco Polimante,
Hor ſaprò uendicarmi:
Mie ſchernite bellezze, a l'armi, a l'armi.

Viene Polimante ſopra penſieri.

Pol: Sdegno, Amor,
Deh ui fermate.

Auol-

Auoltoi, ch'ogn'hor più fieri
L'Alma, e'l ſen mi lacerate;
Furie atroci de' penſieri,
Ch'al mio Cor
L'Inferno fate.
Sdegno, Amor, et.c.

Fil: Ah Polimante, il fraudolente Vliſſe.....
Pol: Ahimè! Già de la Spoſa il ſen trafiſſe.
Fil: Hà uolto a Circe..... *Pol:* Intendo:
Contro la bella il crudel brando hà uolto;
E ſenza morte io tal'annunzio aſcolto?
Fil: Deh ſenti. A la tua Spoſa.....
Pol: Rapì l'Alma. Pur troppo
Il mio dolor l'afferma. *Fil:* Aſcolta: A Circe
Volto hà l'impuro amore,
E l'Alma nò, mà uuol rapir l'onore.
Pol: Come? e fia uer? *Fil:* De gl'impudichi affetti
Miniſtra mi uolea; mà pria m'incenda
Del Ciel fiamma uorace.
Pol: O Greca Fè, quanto ſei tù fallace!
Fil: Quà tornerà trà poco,
Oue a l'impuro foco
Dolce riſtoro attende. Hor, ſe ti punge
Cura del proprio onor..... *Pol:* Mora, s'uccida.
Fil: (Di mè con Circe hora il crudel ſi rida.)

Sue-

Suena, piaga
L'infedel, ch'a la tua uaga
Luſinghier l'Alma rapì.
Piaga, ſuena
Quel rio core di Sirena,
Che mendace ti tradì. *Parte.*

Pol: Fid' amicizia, oh quanto
Bella tù ſei, mà quanto inſiem ſei rara!
Speſſo trà naghi fiori
Di gentil uolto, e di melati accenti
Cor d' angue aſcoſo ſtà. Pur grazie al Cielo,
Che mai non ſoffre i tradimenti occulti.
Hor quì celar mi uoglio
Sin che uittima giunga a un giuſto ſdegno
L'Amico infido, il Caualiero indegno.

SCENA XI.

Vliſſe, Polimante, Circe, Telemaco, e Polite con gli altri Compagni d' Vliſſe.

Viene Vliſſe con la ſpada nuda.

Vliſ: SPada uſata a ſuenar Regi,
Non iſdegnar
Di lampeggiar

Con-

Contro il ſen di Donna imbelle.
Cederan d' Ercole i pregi,
S'a Moſtro così rio l'Alma ſi ſuelle.

Polimante eſce con la ſpada nuda contro d' Vliſſe, il quale uedendo uenir Circe, uà contro quella. Circe sbigottita ſi ritira; e Polimante in uece d' aſſalire Vliſſe, s'interpone in difeſa della moglie.

Pol: (E' giunto il traditor.) *Vliſ:* (Vien l'impudica.)
Mori, perfida. *Cir:* Ahimè! *Pol:* Deh l'ire affrena.
(Che uidi mai? ben s' ingannò Filena.)

Vliſſe ſi ferma con atti d'ammirazione.

Vliſ: Così de' propri ſcorni
S'appaga un Rè? s' oppone
A chi de l'onor ſuo faſſi Campione?
Pol: Certo de la tua fede,
Amico, l'onor mio nulla pauenta.

Torna Circe in mezzo a Telemaco, ed a Polite, accompagnata da gli altri Compagni d' Vliſſe; e Polimante le dice.

Quindi a librar uer noi più giuſti affetti
Deh impara, Idolo mio:
Ei l'aggreſſore, il difenſor ſon' io.
Cir: Và Polimante; Queſti

Più gradita difesa a mè faranno.
Pol: Quanto mi fà soffrire Amor tiranno!

Parte Polimante trà mesto, e sdegnoso.

SCENA XII.

Circe, Vlisse, Telemaco, e Polite, con gli altri Compagni d' Vlisse.

Cir: HOr uieni, e riconosci, Vlisse ingrato,
Telemaco il tuo figlio,
E i dispersi Compagni. *Vlis:* O Dei, che miro!

Telemaco, e Polite uanno ad abbracciare Vlisse.

Tel: Genitor? *Pol:* Caro Eroe? *Vlis:* Sogno, ò deliro?

Abbraccia Telemaco.

Ah figlio, ben per tale
T' additano al mio core un dolce affetto,
E cotesto, che porti
Di Penelope mia gentil' aspetto.
Cir: (Ah gelosia crudel!) *Tel:* Deh, mi concedi,
Che le mie labbra onori

S' inginocchia, ed Vlisse il solleua.

Ne le tue piante. *Vlis:* Sorgi, e al sen mi riedi.

Il solleua, e di nuouo lo stringe al seno. Abbraccia ancora Polite, e poi si uolge a gli altri Compagni.

Caro Polite amico, e uoi di tanti
Miei perigli, ed errori
Fidi Compagni, io ui riueggio, e appena
Il credo al guardo. Hor qual propizia Sorte
Con sì liete uicende,
A mè, Figlio, ti mena? *Verso Tel:* A mè ui rende? *Ver-*
Tel. Mentre in traccia di tè l'ondose strade (*so i Compag:*
Correa del Mar, ne' tuoi seguaci Eroi
Vn dì m'auuenni. *Pol:* E fù quel giorno appunto,
Che tù da noi diuiso,
Tratto dal tuo gran Cor, solo balzasti
Nel Piratico legno, il cui gran uolo
Seguirti ne uietò. Poi fiera orrenda
Tempesta il Ciel ne tolse; e già la Morte
Ne l'aperto nauiglio insiem co l'onde
Entraua spauentosa, al'hor che in grembo
Vaga n' accolse un' Isoletta errante,
Che quà n' espose. A la celeste aita
Di sì benigna Dea dobbiam la uita.
Cir: Ingrato, hor che dirai? *Verso Vlisse. Vlis:* Perdona, ò Cir-
E trattone l'amor, di mè, del Regno (ce,
Disponi a tuo piacer. Tuo Caualiero
Ossequio eterno, eterna Fè ti giuro.

Cir: E trattone l'amor, null'altro io curo.
Vliſ: Mà l'adorata Spoſa
Che fà? come ſopporta il Deſtin fiero,

Polite, ed i Compagni d'Vliſſe, ſentendolo parlar degli affari domeſtici, ſi ritirano.

Che da lei mi diuide?
Tel: A mille amanti in ſen di tè ſi ride.
Vliſ: Che ſento? Ahimè qual cadde
Soura il mio core fulmine improuiſo?
Perche dubbio non reſti
De la ſuentura mia, la reca un figlio.
Ah Penelope ingrata!
Cir: Hor l'ama pur; ch'è degnamente amata.
Vliſ: Vieni, uien,
Pietoſa Morte.
Aſſorbitemi,
Inghiottitemi,
O' di Dite eterni orrori.
D'altri in ſen
L'empia Conſorte?
L'odi Vliſſe, e pur non mori?

Tel: Le promeſſe adempij; tù ancora adempi
Le proprie. *Verſo Circe.* Odi Signor. *Verſo Vliſſe.*
(*Cir:* Taci, ed al Padre
Non raddoppiar gli affanni, anzi il conſola.

Fà

Fà moſtra di parlar piano a Telemaco, mà parla in maniera, che poſſa ſentire Vliſſe, il quale ſtà attento aſcoltando.

Fingi, che a' prieghi miei così fingeſti;
(Egli m' aſcolta) fingi,
Ch' incauto io t'impegnai, ch'indi a l'impegno
Graue timor s'aggiunſe; e fà, che i tuoi
Secondin l'artefizio. *Tel:* Eſſi pur troppo
Meco il uero diranno.
Cir: (Vliſſe udimmi; aſſicurai l'inganno.)

Tempra il duolo, *Verſo Vliſſe.*
Che non ſei ſolo,
Cui la Spoſa non ſerbi fè.
Laſcia, ſprezza un' infedele:
Trouerai chi più fedele
Non adori altri, che tè. *Parte.*

Tel: Mentij Signor; del mentir mio ſforzato
Colpa è la crudel Maga.
Vliſ: Ah debil lenitiuo a sì gran piaga!
Tel: Incauto m' impegnò. *Vliſ:* Nulla più gioua
Il ſuggerito inganno; Io tutto inteſi.
Tel: Co'l terror di tua morte
Violentò..... *Vliſ:* Non tormentarmi più:
Tropp' intes' io, troppo diceſti tù. *Parte.*

SCENA XIII.

Angizia, e Telemaco.

Angizia parla uerſo Telemaco, e queſti aſtratto ne' ſuoi penſieri non le bada.

Ang: DEh uago Eroe. *Tel:* Che farò mai? s' al uero
La geminata frode
L'adito hà chiuſo, e 'l genitor non m' ode?

Vuol partire, ed Angizia il prende per mano.

Ang: Ferma alquanto. *Tel:* Che chiedi?
Ang: Bramo del bello eterno
L' imagine mirar ne' tuoi bei rai.
Tel: Anzi, ſe de l' Inferno
Brami un ritratto, in queſto Cor l' aurai.
Ang: Telemaço, a mè noti
Sono i tuoi caſi. In quelle piante occulta
Tutto udij; ti conſola. *Tel:* E con qual' arte
Da la Mente paterna
Sgombrar potrò l' ombre fallaci? *Ang:* Dimmi,
Il ſuo padre Laerte
Scriue ad Vliſſe? *Tel:* Sì. *Ang:* De la Conſorte
Non gli atteſta la Fè? *Tel:* Giuſtizia fanno
A ſua rara oneſtà non finte lodi.

Ang:

Ang: Baſta quel foglio a diſſipar le frodi.
Tel: Qual benefico lume
Il ſuo torbido uel ſquarcia a la Mente,
Che perduta nel duolo, era a sè tolta?
O Dea, mà Dea uerace,
Nata ſolo a giouar, deh mi concedi,
Ch' io uoli al genitore. Il ſuo tormento
La mia pietade affretta.
Ang: Vanne: La tua uirtù quanto m' alletta.

Telemaco uuol partire, ed Angizia il richiama.

Deh, per pochi momenti
T' arreſta ancor. *Tel:* D' una tal Diua a' cenni
Ceda ogn'altro riſpetto. *Ang.* OhDio! *Tel:* Che bra-
(mi?
Ang: Non chiedo nò, che m'ami;
Ch' amare anch' io non sò.
Le pene, i tormenti,
Le fiamme cocenti,
Gli ſtrali, i legami,
Ch'abborro in mè, ne' cori altrui non uo'.

Tel: Che brami dunque? *Ang:* Vn core
Ben può di due pupille
Goder la luce, e non prouar l' ardore.
Pur ſe uoleſſi amarmi.....
(Doue traſcorro ahimè?) *Tel:* Di mè che fora?

Ang:

Ang: Chi sà? *Tel:* Ben' io lo sò. Del folle ardire
Arse le uane piume, in mar di pianto
Nuou' Icaro cadrei.
Ang: Ah non sò, se crudel teco sarei.
Mà s' io t' amassi? (Ahimè, qual forza ignota
De la uirtù spezza i ripari, e seco
Rapisce il Cor?) *Tel:* Più ch' a' mortali, a' Numi
Sì gran sorte si dee. *Ang:* Tù m' ameresti?
Tel: Nò, nò. *Ang:* Di tal rigore
Cinto fora il tuo petto?
Tel: Non sarebbe rigor, mà sol rispetto.

Se'l mio core arder non sà
Del diuino tuo sembiante,
Scusa un core, che mortale
Col desir tanto non sale;
Che l' immensa tua beltà
Mi rende adorator, mà non amante. *Parte.*

SCENA XIV.

Polite, ed Angizia.

Pol: VOla al lume farfalla amorosa;
Pur sà, che nascosa
La morte ui stà.

Sà quest' Alma, com' arda, e consumi
L' ardor de' tuoi lumi;
E pure a sì bei rai girando uà.

Ang: Sciocca è ben la farfalla,
Ch' a morir uola; ed il tuo core è stolto,
Che uiene a ricercar fiamme in un uolto.
Pol: Anzi nò: generosa
Antepon la farfalla a uita oscura
Vna lucida tomba. Ed il mio core
Gode del suo gran fato,
Che ne' tuoi rai l' estingue; e in morir dice:
Per sì bei lumi oh che morir felice!
Ang: Amico, io non son' usa
A fingere, a ingannar. Più che pietade,
Mi sembra crudeltade
Nutrir di uana speme incauti amanti.
Ed appagar si deue
Più che di finto amore,
D' un candido rifiuto un nobil core.
Pol: Sì dunque?..... *Ang:* Amar non uoglio.
Pol: Mà s' al giogo d' Amor l' Alma gentile
Tù mai piegar uolessi?
Ang: Telemaco amerei, s' amar douessi.

Non uo' piaghe, catene io non uo';
Senz' amore uo' lieta gioir.

Pur, s' un giorno incatenata,
E piagata
Hò da languir,
Sol quel crine legar mi può,
Sol quel ciglio mi può ferir. *Parte.*

Pol: E così mi disprezza?
Nè potendo al desio uietar l' ingresso,
A la speranza il chiude? Oh Dio! per altri
Mi disprezza così?
Sù, sù mora il Riual, mora: Mà chi?
D' Vlisse amico il figlio? un' innocente
Giouinetto Real? come? s' usurpa
A mè l' Idolo mio? se nel suo uolto
Han capo i miei disastri? ahi che farò?
Suenarlo? non conuien. Soffrir? non uo'.

Che gran guerra nel sen m'hà desta Amor!
Sensi teneri di pietà
Dolce amistà
M' ispira al Cor.
Mà fremendo la gelosia,
Và dettando a l'Alma mia
Stragi, morti, ira, e furor.

SCE-

SCENA XV.

Vlisse, Telemaco, e Circe.

Vlisse aurà in mano la lettera del suo padre Laerte.

Tel: SIgnor, s' incauto errai, godo, ch' almeno
L' emenda far potei.
Vlis: Quindi ad esser più cauto apprender dei.

Telemaco bacia la mano al padre, e parte. Vlisse stà guardando il foglio, ed intanto soprauiene Circe.

O preziose note! ò degnamente
Adorata Consorte. *Cir:* E ancora Vlisse
Nel tuo cieco furor l' animo induri?
Ami un' infida, e mè fedel non curi?

Nume adorato,
Amato
Tiranno,
Deh in tant' affanno
Consolami tù.
Di bellezza,
Che ti sprezza,
E ingrata amore, e Fè
Non serba a tè,
Non arder più.

Vliſ: Circe, del Sol non ponno
Ottenebrar baſſi uapor' i rai.
Cir: Che uuoi quindi inferir? *Vliſ:* Leggi, e uedrai.

Le porge la lettera, e Circe la legge.

Lettera.

„ Laerte al figlio Vliſſe inuia ſalute.
(Ahi laſſa, il colpo hor ueggio,
Mà no'l preuidi.) *Vliſ:* (Ella ſi turba.) Segui.
„ Ne la paterna Reggia
„ Deh riedi a conſolar, ſe non l'afflitto
„ Cadente Genitor, la Spoſa almeno,
„ Così fedel, ch'eſpoſta
„ Di fieri Proci a minaccioſo ſtuolo,
„ E' ſcoglio di coſtanza in mar di duolo.

Vliſ: Vdiſti, ò Circe? han ſempre infauſto il fine
Gli uman' inganni. *Cir:* E queſt' inganni, ò caro,
Son proue anco d'amor. *Vliſ:* Mà d'un' amore
Fiero, impudico; e per le ſue bell'orme
Non cammina queſt'Alma. Ah s' io poteſſi
A così fida Spoſa
Rubar de l'amor mio ſol' un momento,
Mè ſteſſo abborrirei. *Cir:* Siati pur fida;
Ch' ella t' è fida inuan. Cinta per tutto
Queſta Terra è da l'onde. Anchora audace

Non

Non mai col curuo dente
Morderà queſt' arene. *Vliſ:* Io nulla curo.
Cir: Se, Dedalo nouel, del Ciel non corri
Gl'incogniti ſentieri,
Correr le uie del Mare inuan tù ſperi.
Vliſ: Che importa? *Cir:* E uorrai dunque
Incanutir, ſenza prouar più mai
Le dolcezze d' Amore?
Vliſ: Crine cangiar potrò, mà non già core.

Cir: Mira, Vliſſe, quella roſa:
Non ti par la ſua beltà
Dolce fiamma in ſen d'Aprile?
Sai che dice con lingua odoroſa?
Senti, ſenti; dicendo ella uà:
Bella è d'Amor la fiamma in Cor gentile.
Vliſ: Mirà là, Circe, quel giglio:
Non ti par, che s' abbellì
D'un candor, cui l'Alba cede?
Sai qual porge a grand'Alme conſiglio?
Senti, ſenti; egli dice così:
In un core gentil bella è la fede.

Cir: Crudel, ſe i primi ſdegni
A raccender mi sforzi, oh quai martiri
Ti coſterà coteſta Fè; coteſta
Rozza follia degli animi oſtinati.
Vliſ: Per sì cara follia mi ſaran grati.

Cir:

Cir: Se la giurata orribile Palude
Offender tè mi uieta,
Contro de' tuoi più cari
Tutto armerò l'Inferno,
Tutt' armerò me ſteſſa.
Vliſ: Fia ſcudo il Cielo a l'innocenza oppreſſa.
Cir: Hor gli difenda il Ciel, ſe può. Sù uoi,
Suoi quanto cari, miſeri Compagni,
Del mio uoler la fatal legge udite.

De gl' ingrati ſuoi ſdegni inclementi
Voi le pene a pagarmi uenite.
Pronti al ſuòn di mie note poſſenti
Sù correte, uolate, ubbidite.

Vengono Polite, e gli altri Compagni d'Vliſſe, e ſeguono Circe.

Vliſ: Che ueggo? Ahimè fermate. Oue ne gite?
O da ſcogli, e da ſirti
Sin' hor condotti illeſi, ò fidi Amici,
Deh come, ahi laſſo, in terra
Naufragio hor fate? ahi che per mio cordoglio,
Donna impura è peggior, che ſirte, e ſcoglio.

SCE-

SCENA XVI.

Vliſſe, e Filena.

Fil: AMor che cos' è,
Che dà sì gran pena?

Vliſ: (Il Ciel m' inuia Filena.)

Fil: E' dura catena,
Che in uece del piè
I cori incatena.
Amor che cos' è,

Che dà.... *Vliſ:* Filena amica? *Fil:* Ahimè! ahimè!
(Benche in mano non l' abbia, hà pur nel fianco
Quel ferro traditore,
Con cui ſuol careggiar le donne amanti.)
Nò, nò, non t'amo più. *Vliſ:* S' a tè pur lice,
Deh ſoccorri..... *Fil:* T' intendo. (A l'hora è peg-
Che più luſinga.) Hor tien le mani a tè. (gio,
(Ciò, che a Circe non può, far uuole a mè.)

Di Spoſo la uoglia
A fè mi paſsò.
Vn huomo, che accoglia
L' amata co'l brando,
Al boia lo mando,
Amarlo io non uo'.

Vliſ:

Vliſ: Non chiedo amor. *Fil:* Che dunque?
Vliſ: Dal tuo poter con Circe aita imploro
A i miſeri Compagni. *Fil:* E ti ſon cari?
Vliſ: Al par de l'Alma. *Fil:* Vn buon ſerraglio appreſta.
Vliſ: Tuoi ſenſi non comprendo.
Fil: M'intenderai trà poco. Ed ecco appunto
L'interprete opportun Circe t'inuia.
Vliſ: Con più Fere Polite? Aſtri, che fia?

SCENA XVII.

Polite con ſeguito de' Compagni d' Vliſſe cangiati in Fere, e detti.

Pol: Fierezza inudita
Di barbara Sorte!
Non perder la uita,
E perder la ragion peggio è, che Morte.

Nel tempo, che Polite canterà la ſopradetta aria, le Fere anderanno intorno ad Vliſſe in atto di accarezzarlo, e di riconoſcerlo.

Fil: Ciuili beſtie. Ah, ah. *Vliſ:* Polite? *Pol:* Accogli
I tuoi Compagni, ſtendi
Gli amicheuoli amplesſi. Eccogli. *Vliſ:* O Cieli!
E co-

E come, ahimè, rozze ferine ſpoglie
Veſtì l'amico ſtuolo?
Pol: D'onnipotente uerga a un tocco ſolo.
Fil: Non ui ſtupite nò. Quanti ne tragge
Quà il lor Deſtin, tutti ella cangia in belue.
In Scimmie cangia i Cortegiani; in Volpi
Gl' Ipocriti fallaci;
I Miniſtri rapaci
In lordiſſime Arpie;
In uelenoſe Amphesibene cangia
I Conſiglieri infidi, in Boui i Serui;
E i Zerbin uanarelli,
Cui tutto il patrimonio è l'Or de'crini,
In ridicolo ſtuol di Babuini.
Vliſ: Maga crudel! *Pol:* Da la commun ſuentura
Mè ſolo preſeruò. Vanne poi (diſſe)
I ſuoi compagni Eroi rendi ad Vliſſe.
Vliſ: Perfida Circe! *Pol:* E gli dirai (ſoggiunſe)
Che ſe'l crudel ſenſi non cangia, aſpetti
De l'ira mia più ſpauentoſi effetti.
Vliſ: Che far può di più atroce? Ah cari un tempo
Fidi Compagni, hor Fere,
Sò, che di uoſtra Sorte il reo ſon'io;
Mà che poteua Vliſſe?
Se quanto far potea, tutto fù uano?
Fil: Far meno del crudel, più de l'umano.
Vliſ: Qual di fida amiſtà l'obbligo impone,

Il Regno, il ſangue, l'Alma
Per lor darei; mà il mio douer non chiede,
Che, per eſſer fedel, manchi di fede.
Pol: E uuoi, che 'n lor de la Ragion sbandita
Duri eterno l'eſiglio? *Vliſ:* Il fin n'aſpetta
Più che da ingiuſto amor, da un giuſto ſdegno.
Tù uanne a Circe, e dille, *Verſo Filena.*
Che non m'aſtringa a riſuegliar del brando
L'ire ancor mal ſopite, hor ch'ella ſteſſa
Hà ſciolti i miei doueri; e le ſoggiungi,
Che s'oggi i fieri incanti anco non ſcioglie,
I nodi io ſcioglierò d'Alma sì rea.
Pol: Qual'impero han le Parche in una Dea?
Fil: Vado; il tuo mal preueggio. *Verſo Vliſſe.*
Donna irritata? ohibò. Farà di peggio. *Parte.*

Vliſ: Come in ſen Diua immortale
Sì fier'Alma chiuder può?
Ch'è ria donna, e ch'è mortale,
Co'l mio brando io moſtrerò. *Parte.*

Pol: Deh, col fauor celeſte,
Poſſenti Dei, raſſerenar ui piaccia
Queſta di mali orribile procella.
Mà con ſereni lampi
Veggo il Ciel balenar; m'udiro i Numi.
Ah nò, de l'Idol mio furono i lumi.

SCE-

SCENA XVIII.

Angia, Polite, e Polimante.

Ang: GOdi, ò Cor, fuor di catene
La tua dolce libertà;
E t'inſegnin l'altrui pene
A fuggir uaga beltà.

Pol: Non ſon, qual credi, ò bella,
Sì penoſi ad un Cor d'Amore i lacci.
Ang: Polite, già m'udiſti. *Polim:* O crudel Circe!
Pol: (Come importuno ei giunge!) *Polim:* O infamia e-
Del celeſte tuo ſangue, e del tuo ſeſſo! (terna
Ang: Porta ne'lumi alto infortunio espreſſo.
Polim: O fiero, ò ſenza pari
Orribile attentato!
O queſta, ſopra quante il Mar ne ſerra,
Sopra quante il Ciel copre, ingrata Terra!
Pol: Che ſarà mai? *Polim:* Polite, Angizia, ahi laſſo,
Nel graue orror de l'Alma
Entro le fauci innorriditi anch'eſſi
S'arreſtano gli accenti.
Ang: Qual nuouo ſtrale, ò crudel Sorte, auuenti?
Polim: Circe, l'iniqua Circe,
Non ſazia ancor d'auer conuerſi in Fere

I Compagni d'Vliſſe, ahi ſuenar uuole
Cinto già di catene
Telemaco, ſuo figlio. *Ang.* Oh Dio! *Pol.* Che aſcolto!

Suiene Angizia.

(Temp'è, che in lui non miri
Di Polite il riual, mà ſol d'Vliſſe
Io miri il figlio.) E al barbaro diſegno *Verſo Polit.*
Tù non t'opponi? *Polim:* E che poſs'io? Da lei
Pendono ubbidienti
Il popol, le milizie; a mè non reſta,
Che ſol l'ombra di Rè. *Pol:* Vado, s'auuiſi

Nel partire uede Angizia ſuenuta, e ſi ferma.

Vliſſe. Ahimè! ſmarrita
L'Alma de l'Alma mia? *Polim:* (Qual graue affaño
Le fura i ſenſi?) *Pol:* Hor che farò? Non ſoffre
Dimore il gran periglio;

Fà atto di partire, mà girando il guardo uerſo Angizia, torna a fermarſi.

Nè ſoffre Amor, ch'io t' abbandoni, ô cara.
Deh Polimante. *Polim:* Imponi. *Pol:* Vliſſe troua,
L' imminente ſciagura
Gli narra. *Polim:* Egli è ben giuſto. *Pol:* Io quì trà (poco
Rauuiuerò co l'onda il mio bel foco.

Và in un fonte a prender dell'acqua.

Polim: Infelice mio Cor, che dici tù?
Fors' Ei cederà
Di padre a l'affetto,
Che tutto potrà.
Nò, nò taci, ò uil ſoſpetto:
Più forte in nobil'Alma è la uirtù.

Parte Polimante, e Polite torna con l'acqua, e ne ſpruzza il uolto ad Angizia.

Pol: Vaghe ſtelle eccliſſate,
Begli occhi, deh tornate
A fare impallidir d'inuidia il Sole.
Priuo de' uoſtri ſguardi,
Priuo il Mondo è di luce, Amor di dardi.

Deh u' aprite,
Pupille uaghe.
N'aurà il Cor nuoue ferite;
Mà ſaranno gradite
Al Cor le piaghe.

Intanto riuiene Angizia.

Ang: Ahi! *Pol:* La bell'Alma a' ſuoi primieri ufici
Già ritorna. *Ang:* Ah Telemaco! Deh uanne *Verſo*
Soccorri, prego..... Iui non quì languente (*Polit.*
La mia uita sì ſtà. *Pol:* Vado ad Vliſſe;
(Non a mè queſti amori il Ciel preſcriſſe.) *Parte.*

SCENA XIX.

Angizia, Circe, Telemaco incatenato, Vliſſe, Polimante, e Polite.

Precedono Soldati, altri armati di lancie, altri di ſpade, ed altri d'arco.

Ang: O Cangiare, ò ſeguir uo',
Idol mio, l'empia tua Sorte.
O' ti trarrò
Di mano a Morte,
O' commun teco l'aurò.

Intanto ſoprauiene Circe con Telemaco incatenato in mezo alle Guardie.

Dall' altra parte uiene Vliſſe con Polimante, e Polite.

Cir: Di tue uane minaccie,
De' non uani miei ſdegni a corre il frutto,
Vliſſe, ti prepara.
Vliſ: Ahi ſpettacolo atroce! *Ang:* Ahi uiſta amara!
Cir: Se co la tua Penelope non ſciogli
I lacci d' Imeneo, com'io già tronco
I miei con Polimante,

Se

Se non m'accogli in ſen Spoſa, ed amante,
Gli ultimi ufici appreſta
Al figlio. *Ang:* Ah crudel ſuora! *Polim:* Ah Spoſa (ingrata!
Pol: Più de le ſteſſe Furie Alma ſpietata!
Vliſ: O' figlio, ò Spoſa, ò dolce amor di Padre,
O' ſanta Fè, tant' al mio Cor gradita,
Che dirò? che farò? deh, Numi, aita.
Tel: Nò, Genitor, non bramo,
Che la pietà diuenga in tè delitto.
Odio una uita in mè, che ſaria pena
A l'infelice Madre,
E rimprouero eterno al Cor del Padre.
A qual Sorte miglior ſerbarla io deggio,
Che darla per color, ch'a mè l'han data?
Da infallibil Deſtino
In Ciel preſcritta è l'hora
Del mio morir; nacqui mortal, ſi mora.

Tant' orrore la Morte non hà,
Che d'Vliſſe la prole ſpauenti.
Anni eterni la Fama darà
Di fral uita per breui momenti.

Vliſ: O ſenſi generoſi!
Ang: Degni de l'Idol mio.
Polim: Degni d'un Prence. *Pol:* E d'un figliuol d'Vliſſe.

Circe caua uno ſtile.

Cir:

Cir: Risolui, ò il colpo uibro. *Ang:* O Cieli! *Vlis:* Oh Dio!

Angizia si uà a mettere uicina a Telemaco.

Tel: Di mia Morte non già, mà di tua fede
Mi spauenta il periglio.
Io morrò lieto. *Vlis:* E merrò teco, ò figlio.

Và per isforzare i Soldati, i quali uoltano contro lui le lancie, e l' altr' armi. Polimante e Polite il trattengono.

Cir: Se s' innoltra, s' uccida.
Polim: Ferma. *Pol:* T'arresta; a indubitata morte
Vana pietà ti guida. *Tel:* Ahi che tè perdi,
Nè salui mè; serba tè stesso, prego,
A la tua fida Sposa, al tuo gran Padre,
E a più felice prole; e insiem ti serba
A la tua gloria, al Regno:
Smorzi nel sangue mio Circe il suo sdegno.
Cir: (M'intenerisce.) *Vlis:* Ah figlio! *Cir:* E uccider uuoi
Figlio sì generoso? Io sol ministra
Sono del tuo furor. Tù crudel padre
Sforzi il mio braccio a lacerargli il seno.
E pur non ti risolui? Ecco lo sueno.

Alza lo stile in atto di ferire Telemaco, mà s' interpone Angizia, arrestando il braccio di Circe.

Ang:

Ang: Ferma, germana, ferma. *Cir:* E Angizia ancora?
Ang: Se suenarlo pur uuoi,
Suenalo in questo petto,
In cui l' impresse Amore. *Vlis:* O generosa!
Ang: Mà s'a proua tù sai
D'Amor la forza, a l' Idol mio perdona,
Ed a' miei prieghi, ed a' miei pianti il dona.
Cir: Hai uinto, Angizia. Viua
Telemaco per tè; conosca Vlisse
Mè di lui men crudele. *Ang:* A tè la uita *Verso Cir.*
Angizia deue. O dolce mio tormento. *Verso Tel.*
Tel: O Dea benigna. *Vlis: Polim: Pol:* } *A 3.* O fortunato euento.
Cir: (Hor solo far mi resta
Contro del suo rigor l' ultima proua:
Vedremo, s' a pietà quel Cor si moua.)

Vlisse inumano,
Mio caro martir,
S'è Destin, ch' io t'ami inuano,
Non mi resta, che morir.

Parte Circe con le Guardie, e co' Soldati. Intanto Angizia aurà sciolti i lacci di Telemaco.

SCENA XX.

Vliſſe, Telemaco, Angizia, Polimante, e Polite.

Vliſ: VIeni trà queſte braccia ò di mè ſteſſo
Parte miglior. Benche traſcorſo, ancora
Fà innorridirmi il tuo mortal periglio.

L'abbraccia.

Tel: Ben caro a mè, ſe mi prouò tuo figlio.
Polim: Nel ſottrarti di Circe al cieco ſdegno *Verſo Telem.*
Il Ciel, la maggior parte
Adempì de' miei uoti. *Ang:* E tutti i miei.
Pol: Vittime anch'io ne deggio a' patrij Dei.
Tel: A la uoſtra pietà, corteſi Amici,
Aſſai tenuto io ſono *Verſo Polim. e Polit.*
Mà la mia uita, ò bella, è ſol tuo dono. *Verſo Ang.*
Ang: Ne la tua uita, ò caro,
Io la propria ſerbai. *Vliſ:* L'amarla, ò figlio,
E inſiem tuo gran douere, e tua gran Sorte;
Se pur Diua sì bella
A mortali Imenei piegar può l'Alma.
Polim: Virtù sì rara a' Numi
Se pur non l'antepon, l'eguaglia almeno.
Ang: Queſta, in uece d'Amor, m'acceſe il ſeno.

Pol:

Pol: (Datti pace, ò mio core; inuan la brami:
Ella non è per tè.) *Parte.*
Ang: Cari nodi. *Tel:* Soaui legami,
A 2. Quanto dolci uoi ſiete per mè.
Ang: Mio teſoro, *Tel:* Mia uita, *A 2.* Se m'ami,
Più fortunato Cor del mio non u'è.

Partono Telemaco, ed Angizia.

SCENA XXI.

Filena, Vliſſe, Polimante, e Circe da parte.

Fil: AHi caſo acerbo! ahi di funeſto amore
Effetti più funeſti! *Cir:* (Aſſai ben finge.)
Polim: Di graue mal preſago
Il Cor mi trema. *Fil:* Hor è pur ſazia, ingrato, *Verſo*
La tua gran crudeltà. Circe infelice..... (*Vliſſe.*
Polim: Ahimè! *Fil:* Che t'amò tanto..... *Vliſ:* E che impu-
Co gli amori, e co gli odj (dica
Del pari m'oltraggiò. *Cir:* (Core oſtinato!)
Polim: Filena, l'Idol mio che fà? dou'è?
Cir: (Polimante fedel.) *Fil:* Co'l ferro ſteſſo,
Ch'a Telemaco il ſen ferir douea,
Il proprio aperſe; e con tremante uoce
Diſſemi nel morir: uanne ad Vliſſe,
Dì, che morta è per lui chi per lui uiſſe.

Polim:

Polim: Ahi, perche non preuenni
La ſua co la mia Morte? *Cir:* (O inuitto amore
Frà tanti oltraggi!) *Vliſ:* E perche al ferro mio
Così bel colpo inuidiaro i Cieli?
Cir: (O di barbaro Cor ſenſi crudeli!)
Polim: Rechiſi a mè quel ferro; egli non tolſe,
Che la metà d'un'Alma; hor dal mio petto
L'altro ſi prenda, e fia la Morte intera.
Cir: (Circe, ſe no'l riami, hai Cor di Fera.)
Vliſ: A mè, Filena, il reca. A Giuno ultrice
Vo', che s'appenda, e ſia
D'ogni Spoſa infedel ſpecchio, e terrore.
Cir: (Circe, s'ancor tù l'ami, hai uile il core.)
Fil: Anzi ad alcun di uoi
Di recarlo non curo.
L'uno aſſai molle hà'l Cor, l'altro aſſai duro.
Polim: Vengo a uoi, belle ſpoglie,
Vo'ſpirar preſſo a uoi l'ultimo fiato.

S'incammina per uccidersi; mà Circe gli uà incontro, e l'abbraccia.

Cir: Ferma, Spoſo adorato,
I falli miei perdona:
Circe al tuo fido amor tutta ſi dona.
Vliſſe, i tuoi Compagni
Nel primo uman ſembiante
Quì toſto riuedrai. Di mia follia
Tù generoſo i graui eceſſi oblia.

Verſo Vliſſe.

Poli-

Polimante ed Vliſſe reſtano attoniti.

Polim: Cieli! *Vliſ:* Dei! *Fil:* Che ſtupite? Ah, ah che alocchi.
Ella non già morì. *Trà sè.*

Polim:
Viui, e m'ami, ò cara Spoſa?
O' mia Sorte auuenturoſa,
O' per mè felice Dì.

Cir:
Sì, mio teſoro,
Viuo, e t'adoro,
Son tua sì, sì.

Fil: Nulla del ferro è uer; finſi così. *Verſo Polim. ed Vliſ.*
Cir: Nel ſaldo Cor d'Vliſſe
Amor co la pietà deſtar tentai,
Mà inuano. Al'hor ſi ſcoſſe
Dal ſuo laccio ſeruil l'Alma ſdegnoſa,
E al tuo pianto s'ammollì. *Verſo Polim.*

Vliſ:
La Ragion, ch'era ſopita
In quell'Alma i lumi aprì.

Cir:
Ed al'hor di tè pietoſa *Verſo Polim.*
Tornò al Cor la Fè ſmarrita,
L'amor folle ſen fuggì.

Polim: Viui, e m'ami, et.c.

Cir:
Vliſ: e Polim: } *A 3.* O per mè felice Dì.

SCENA VLTIMA.

Tutti.

Vengono insieme Angizia, e Telemaco, che uedono Circe, e Polimante abbracciati assieme.

Ang: *Tel:* } *A 2.* O Felice Dì per mè.

Ang: Ne' lor cangiati affetti
Ne scopre il Ciel gli effetti:
Bugiardo il Ciel non è.

Sopraviene Polite co gli altri Compagni d' Vlisse ritornati nell' umana sembianza.

Pol: *Ang: e Telem:* } *A 3.* O felice Dì per mè.

Vlisse abbraccia i Compagni.

Vlis: Fidi Compagni, in uoi
Pur uoi ritrouo. O con qual gioia immensa
Vi stringo al sen. *Ang:* Sorella, Amici, udite.
Di strani sì, mà fortunati euenti
E nunzia insiem', e spettatrice io sono.
A Telemaco, a mè poc'anzi apparue

Il

Il diuin Genitor. Figlia (mi disse)
Venere, a mè nemica
Turbò d'impure brame a Circe i sensi;
Mà Pallade s'oppose, e di costanza
Munì l'Alma d'Vlisse. Hor già placata
E' la madre d'Amor. Casta, qual pria,
Già torna Circe a sè.

Cir: M' auueggo, ch' infieria,
Sopra ogni forza, ignota forza in mè.

Polim: *Vlis:* *Ang:* *Tel:* *Pol: e Fil:* } *A 6.* Inuolontario error colpa non è.

Tel: A mè poscia riuolto il biondo Nume
Soggiunse. Hà dati Vlisse
Di senno, e di costanza illustri esempi;
Mà pur di saggio, e di costante Eroe
Non è l'Idea, mà l'ombra. Vn' ombra è solo
D' Eroe maggior, che fia
Primo splendor de' secoli uenturi.
Il gran LEOPOLDO Egli sarà, de' Regi,
E de' Latini Augusti
Specchio, inuidia, ed onor; de l'AVSTRIA inuitta
Primo ornamento. E benche Ei contar debbia
Più uittorie, che giorni. (E pur' immensa

De

De gl' illuſtri ſuoi Dì ſarà la tela;)
Benche eſſer debbia al Mondo
Deſtino il ſuo uoler, pur non fian queſti
I ſuoi pregi maggiori;
Nè ſtimerà ſuoi pregi, oue a Fortuna
Sia l' arbitrio conceſſo:
Egli il pregio maggior fia di ſe ſteſſo.
Giri ſdegnoſa, ò lieta,
Cangi Sorte infedel con lui ſembiante,
Lieta, ò ſdegnoſa il trouerà coſtante.

Nè fiera in uiſo
L' atterrirà;
Nè co 'l ſuo riſo
L' ingannerà.

Tutti. O di quel grand' Eroe felice Età.

Segue il Ballo de' Compagni d' Vliſſe.

FINE.